





# CIELO STELLATO

32

© 2020 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati

Questa è un'opera di invenzione. Personaggi e situazioni sono frutto della fantasia dell'autore.  
Qualsiasi somiglianza con persone e fatti reali è da ritenersi puramente casuale.

ISBN: 9788832278101

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Paolo Scardanelli*

# L'ACCORDO

Era l'estate del 1979



CARBONIO EDITORE



*Doch alle Lust will Ewigkeit,  
will tiefe, tiefe Ewigkeit!*

Ma ogni piacere vuole eternità  
vuole profonda profonda eternità!

Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*  
Parte IV, Il canto del nottambulo

A Valerio





a G e D,

*You'll never  
walk alone*



(Talvolta) vorrei poter riconnettere le mie memorie come se avessero un senso.

Come se il significato del passato in una qualche misura entrasse nel presente catalizzandone le frazioni di senso perdute in un vuoto apparentemente eterno.

Vorrei poter tornare a me, a quei piccoli, frammentari momenti che mi caratterizzano senza perderne l'essenza indissolubile. La fragranza primigenia. E inarrivabile. Come se quegli stati precedenti di me mi appartenessero.

In realtà essi non mi sono mai appartenuti. Né io a loro. Non del tutto quantomeno. Non come un significato alla parola. Non come una larva al suo bozzolo. Non come la polvere all'eternità.

Vorrei, vorremmo poter tornare a una stagione primeva nella quale il senso poteva essere inteso e tanto bastava.

Ma i frammenti dei nostri ricordi mandano tutto in mille pezzi, come un prisma sulla via di Damasco. Moriamo mille volte, senza un senso apparente. Ricordiamo, dimentichiamo, dormiamo. E i sogni provano a riportare a galla ciò che è perso. Dimenticato. Non per sempre. Non fino a che un sapiente oracolo non torna a far riaffiorare in noi la speranza che la ricomposizione sia possibile.

Utopia? Luogo del niente e di nessuno.

In tutto quello che so, in tutto quello che faccio, l'aspetto della memoria è predominante. Ho paura, ma so di potere, dovere pro-

vare a riconnettermi. A ciò che è stato, a ciò che sono stato. Al suo illusorio stato di benessere che la distanza magnifica. Illudendoci. Che ciò che siamo stati possa ritornare. Che l'Eden abbia un posto sulla Terra. Che il coraggio di affrontare noi e le nostre paure possa aiutarci. Eppure tutto questo non mi affranca, non ci affranca, dal dovere della conoscenza.

Ricostituire un senso a partire dalle proprie memorie può essere solo per colui che crede nel potere salvifico della conoscenza; contenga o meno la dannazione, poco importa.

La vita, come l'amore, è frutto della coincidenza; ma nel senso della consapevolezza fonda il suo stesso insensato significato.

Il senso non può essere altro da noi; dal soggetto conoscente. Dal figlio che ricorda.

Le frazioni di conoscenza perduta giammai le recupereremo; ma la spina dorsale dell'essere, quella che, partendo da ciò che siamo e riconnettendoci a ciò che siamo stati, ci unisce su di un asse dolorosamente senza tempo, quella abbiamo il dovere d'affiggerla al suolo e urlare, come il primitivo, tutta la forza dell'esistenza. Di un'esistenza che non conosce alternative. Se non l'oblio.

Tutto quello che sono stato, tutto quello che siamo, affonda le proprie radici nella necessaria costituzione d'un senso.

Ogni tanto qualcosa non ne ha; niente c'appare averne, ma ci sono cose con le quali non possiamo non fare i conti.

La memoria è una di esse.

E dobbiamo essere coraggiosi. Per noi, per chi c'è e chi non c'è. Per chi ci sarà e per chi non ci sarà. Dobbiamo avere il coraggio di fare le cose che abbiamo paura di fare.

Dobbiamo avere il coraggio di rischiare le nostre poche certezze per l'indeterminata possibilità d'eterno.

Dobbiamo essere coraggiosi.

E osare e provare ad avere un senso.

## PARTE I

La nascita della coscienza



Era l'estate del 1979. Avevo appena concluso la maturità. Ero salito sulla prima occasione che mi portava lontano da casa. Amici. Dai, prepara la valigia, salta su con noi, si va a... "No!" li avevo fermati. "Non ditemelo, vi prego, non finché non saremo a sufficiente distanza da casa da non poter avere rimpianti". Li conoscevo. C'era questo rischio.

Il Friuli mostrava le sue profonde e terribili ferite in silente pudore. Il treno ci scivolava in mezzo, impietoso, meccanico. I nostri sguardi involontarie macchine da ripresa. Gli squarci della terra apparivano ai nostri giovani occhi come monito e presagio: monito di ciò che alle umane genti può toccare, nella loro e nostra insensata piccolezza, presagio di ciò che ci sarebbe inevitabilmente toccato; lutti e rovine.

Tutto era oramai fatto. E sepolto.

È stata, credo, la prima volta nella quale la mia giovinezza, la mia vita nella sua interezza, è venuta a contatto con la morte. La prima di una discretamente lunga umana serie. Si era come sui titoli di coda di un film di Antonioni; ma si sarebbe potuto essere all'inizio di un Wenders del periodo buono, tipo *Nel corso del tempo* o *Alice nelle città*, o nel mezzo di un ritorno a casa di Reitz, se avesse già allora girato la sua epopea. Si era, semplicemente, crudamente, nel Friuli del post terremoto. Dio era morto e lontano dagli uomini. Karol Wojtyła un polaccuzzo alle prime armi che si opponeva al volere del popolo sovrano. I comunisti ancora degli eroi; declinanti, ma eroi. Non avevamo alternative allora, di questo bisogna che ce ne facciamo una ragione. Chi c'era, chi non c'era, chi dovrà dare giudizi. Il materialismo storico una necessaria intangibile catastrofe. Emanuele Kant un moralista del cazzo, per giunta bacchettone. Si salvava quel fariseo di Hegel, incomprensibile disgrazia che Arturo Schopenhauer aveva sì bene capito centocinquant'anni prima – perché le altrui esperienze non insegnano nulla a chi viene? –, Marco Van Basten ancora un acerbo ragazzo timido e un po' allampanato che cominciava

a dispiegare il suo enorme dono nelle giovanili dell'Ajax. Era un tempo di cinico e disperato distacco dal vero. Poche meteore pregne d'intuizione d'oltre ne attraversavano l'aere, quale lampo nel cielo gravido d'elettrico nella campagna padana d'agosto. Brian Eno alle prese con l'ambiente, Carmelo Bene, il cuore e il pensiero gettato oltre l'ostacolo, Robert Fripp, il consapevole, echi di Hendrix che giungono sino ai nostri luminosi giorni, recalcitranti giovani ribelli, da Vicious a Rotten, da Tom Verlaine agli Stranglers passando per gli Wire e i Talking Heads. Francis Bacon un solitario e problematico signore omosessuale che affogava la sua naturale immoralità in testimonianze assolute, le uniche da salvare nel XX secolo, e in fiumi di birra e whisky nei bui pub londinesi. Londra, già: era il centro del mondo.

Era il tempo della mediocre Juventus impiegatizia dei dopolavoristi in ciabatte e calze bianche spugnose. Dei Luciano Lama spernacchiati, dei compagni che sbagliano, del né con, né con, di Cristo in croce per i suoi peccati, non per i nostri, della fatwa a Carlo Emilio Gadda (quando un tribunale della morale avrà il coraggio di condannare Fortini?), di Joyce sopravvalutato, della Fallaci simbolo della sinistra, delle femministe autoliberatesi, dell'aborto libero, di Nixon e delle sue porcherie, della grigia lana delle giacche di Napolitano e Berlinguer, di Moro agnello sacrificale, del folle desiderio di trascendenza delle BR, dei malintesi e degli errori, delle sigarette nei cinema, del denaro come colpa e della colpa del denaro, dei maledetti strutturalisti, degli inutili Sartre e Merleau-Ponty, di *Stato e Rivoluzione* letto nelle ore di autoconsapevolezza proletaria, di maestri che sbagliavano in buona fede (Deleuze and Guattari) e di falsi profeti che c'hanno costruito la loro fortuna sulla buonafede credulona di tanti di noi, assetati d'oltre senza coscienza. Ribelli senza una causa, in buona sostanza. Un errore necessario. Così fortificante per chi ci ha costruito il proprio futuro. Così terribilmente desolante per chi ha perso la fede e chi la vita in quegli anni. Una disperazione che fortifica chi ha avuto la fortuna, come il sottoscritto, di pas-



sare incolume attraverso quel cerchio di fuoco. Affettuoso onore a chi c'ha lasciato speranze e vita in quel tunnel incandescente. Legge di natura, sentenzierà qualcuno; vuol dire che era destino, qualcun altro; vuol dire che se la sono cercata, qualcuno ancora. Per me sono fratelli nella notte, quando tutti i gatti sono grigi.

Come si faceva allora a non desiderare il bene di tutti pensando fosse il nostro?

Come si faceva allora a non vivere il presente come fosse l'ultimo giorno sulla terra? Perché sì, allora non c'era futuro. Questo va detto a chiare lettere a scanso di fraintendimenti: non si può credere di essere sulle barricate presumendo che la verità sia menzogna: oggidì molto più sereno è l'orizzonte del tempo a venire; allora solo polverose nubi squarciate da rari e individuali lampi di consapevolezza; la via della consapevolezza collettiva l'han provata le BR, i risultati sotto gli occhi di tutti.

Come si faceva allora a non desiderare tutto pensando fosse il nostro bene?

Come si faceva a non essere coi palestinesi allora, e disprezzare gli israeliani? Come si fa oggi a non essere con israeliani e americani e a non disprezzare le derive integraliste dei musulmani?

Come si faceva allora a non desiderare la distruzione di ciò che non fosse noi pensando fosse l'unica necessità possibile? Un'altra cosa dev'esser chiara: la disperazione d'allora, che getta ancora la sua sinistra ombra sui giorni d'oggi, ce la siam costruita noi: noi gli unici artefici, nessuna causa esterna. Come si faceva a capire allora che Karol Wojtyła si immolava per noi tutti e col suo esempio di santità illuminava la strada maestra delineata da Kant?

Mentre le rovine di Gemona del Friuli, pietrificate nel loro muto dolore, mi scorrevano innanzi, percepivo dentro me un duplice tono emotivo: l'uno era di sgomento annichilimento

dinnanzi a cotanto spettacolo di natura spietata e di muto dolore, l'altro, schermato dal pudore, di gioia e felicità per essere vivente testimone di un tempo nuovo, quello del fondersi collettivo in sensibilità artistica e di stare per entrarci, attraverso la mia esperienza, dritto con quel treno. Così credevo o volevo credere allora: in verità il tempo nuovo di cui ero testimone era quello sempiterno della mia irruzione nella vita.

Eravamo affacciati, i miei compagni e io, dal corridoio del vagone di seconda, i finestrini aperti e l'aria calda di fine luglio sui volti stupiti. Il treno avanzava piano, quasi a voler a noi mostrare in modo più preciso quel terribile silenzioso paesaggio, e a non disturbare le pietre, gli animali e gli uomini che cercavano di risorgere. Una donna anziana, curva sotto il peso degli anni e di un cesto di vimini, avanzava tra le pietre sconnesse trascinando seco una capra recalcitrante. I suoi occhi cerulei avevano incontrato i nostri per un tempo troppo lungo.

“Allora, Roberto, chi ci viene a prendere alla stazione?”. “Il responsabile della Sezione di Udine”.

“Quale onore!”.

“Già” faceva Roberto, infastidito che lo prendessimo in giro per il suo essere kapò della sezione locale; era o no il responsabile della Sezione Giovani Comunisti della zona della nostra città?

Anche lui se l'era cercata: aveva scelto Pino e me, entrambi noti per le nostre tendenze anarcoidi o para autonome, insofferenti ai laccioli, quali che fossero, in famiglia, nel partito o tra amici; l'unico tra noi quattro, era Antonio che riconosceva la sua autorità là dentro. E non era certo un fulmine di guerra.

Ravaschetto era un paesino dominato da grigie Dolomiti. Media delle precipitazioni: la più elevata dell'intera penisola. Stendevamo il fieno ad asciugare e lo riaccatastavamo ogniqualvolta Giove pluvio decidesse di aprire il rubinetto: in media tre volte al giorno; ma si è arrivati a punte di sei. Mai meno di due. La migliore gioventù dell'Italia impegnata socialmente si

era data raduno al campo di lavoro della Federazione Giovani Comunisti. Braccia muscolose tiravano di falce sotto un sole che, quando c'era, scaldava. Era un modo di stare insieme rammemorandoci che il lavoro rende liberi e nobilita l'uomo. Pino e io eravamo scettici. Roberto ci aveva trascinato lì, o meglio, ci eravamo fatti trascinare da Roberto, almeno io; Pino sapeva prima della partenza, quindi se l'era cercata. Un gran mal di testa mi accompagnava dalla notte precedente, passata a fumare foglie di tè nella speranza che potessero surrogare stupefacenti rigorosamente banditi in luoghi destinati al lavoro. La notte era stata umida, magnificamente stellata e insolitamente buia. Avevamo cercato di aggiungere qualcosa allo sguardo acerbo delle anime nostre, giovani e già malandate. Pino sosteneva d'aver veduto stampato tra le stelle il volto di Giuseppe Garibaldi con tanto di berretto e barba bionda fluente. Avevamo dormito in un casolare abbandonato, recante evidenti i segni del sisma, pur se si era a una discreta distanza dall'epicentro, accampati alla bell'e meglio in giacigli di fortuna, in attesa di piantare le canadesi il giorno appresso. Io avevo scorto una deliziosa moretta nella grande cucina focolare dove si mangiava e beveva quel poco che c'era. Minuta, un golf rosso sovrabbondante che non rendeva giustizia, come tanto vestire d'allora, alle forme che sotto si celavano. Il gran fumare tè, per me non avvezzo al dolce veleno del tabacco, era stato doppiamente intossicante. Mi ero addormentato guardando il soffitto e immaginando la moretta sospesa sopra di me, appesa al soffitto fluttuare nel suo enorme golf rosso. Mi ero addormentato contento. Contento d'essere.

“Buongiorno; vuoi del caffè?”. Il giorno appresso il primo volto che avevo incontrato era stato lo stesso che m'aveva accompagnato nell'incoscienza.

“Sì, grazie. Come ti chiami? Sai, ieri sera non eravamo nelle condizioni migliori per le presentazioni”. “Mara, e tu?”.

Pino era di pessimo umore; aveva dormito da cani, era pieno di dolori, il tè che era solito accompagnarlo nei duri risvegli ce

l'eravamo fumato tutto, faceva un caldo umido, dovevamo piantare la tenda alla svelta perché c'avevano dato due ore per presentarci al gruppo di lavoro capitanato da un tale Walter.

“Sai che ti dico? Sono proprio uno stupido: tu non hai voluto sapere, ma io, io, cos'altro potevo aspettarmi da un capoccia come Roberto; guardalo, guardalo come stringe mani tutto compreso di sé. Che sguardo fiero e imperioso. E pensare che, preso da solo, lontano dalla Federazione, è pure un ragazzo col quale si può ragionare, ma guardalo, guardalo ora: sembra un Peppone in erba. Speriamo trovi il suo don Camillo che glielo sappia cantare. Ma guardalo! Se non fosse per questi gran dolori mi verrebbe voglia di urlargli contro che è un fesso. Che il Partito non può trasformare così un ragazzo altrimenti divertente come lui. Al diavolo anche don Camillo. Crepi, lui e tutti i preti. Alla fine meglio tenerci il nostro Peppone; che dici?”.

Io dicevo che mi facevano schifo tutt'e due, ipocriti ritratti d'una mediocre Italetta che era destinata a essere spazzata via.

“Mah! Sai che ti dico? Mi faccio un pisolo là, dietro quei covoni. Tanto stanno tagliando là in alto”. “E la tenda? E il lavoro? Guarda che quel Walter io l'ho visto: è un pezzo di cristiano tutto muscoli. Non vorrai attaccarci briga, vero, Pino?”.

“Io? Ma stai tranquillo che prima che si accorgano di noi sarà passata la mattina. Be', io sono stanco morto. Montala tu la tenda, se proprio ci tieni”.

La Luna rimanda la sua riflessa luminescenza traverso la notte scura.

Mai in città c'era data una simile oscurità. Pino fumava assorto contro lo sventolare delle alte chiome d'intorno.

“Credi che il futuro c'appartenga?”. “Cosa intendi, Pino?”.

“Credi che il mondo si piegherà al nostro volere? È tutto così possibile eppure così precario ora”. “Credo, Pino, che siamo due dimenticati figli della luna”.

“Cosa vuoi dire?”.